

XVII^a TORNATA

GIOVEDÌ 23 MAGGIO 1929 - Anno VII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Comitato segreto (Riunione in)	Pag. 177
Commemorazioni (dei senatori Lanciani, De Novellis, Preda)	162
Oratori:	
PRESIDENTE	162
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo</i>	163
Congedi	161
Dimissioni	162
Disegni di legge (Discussione di):	
« Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929; Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio; Disposizioni sugli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto ».	164
Oratori:	
BEVIONE	169
CORNAGGIA	169
DI ROSAVENDA	166
SANTUCCI	175
SODERINI	165
(Presentazione di)	161, 164
Giuramento (dei senatori Antona Traversi, Arrivabene, Guidi di Volterra, Seavonetti, Suardo Valle)	163
Relazioni (Presentazione di)	161

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti: il Capo del Governo Primo ministro e ministro degli affari esteri, dell'in-

terno, della guerra, della marina, dell'aeronautica, delle corporazioni e dei lavori pubblici; i ministri della giustizia e affari di culto, delle finanze, della istruzione pubblica, dell'economia nazionale e delle comunicazioni; ed i sottosegretari di Stato per la Presidenza del Consiglio, per l'economia nazionale, per la guerra, per la marina, per le colonie, per l'istruzione pubblica, per le comunicazioni.

Sono pure presenti S. A. R. il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia, e S. A. R. il Principe Amedeo Umberto di Savoia-Aosta Duca delle Puglie.

VALVASSORI PERONI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Borletti per giorni 9; Borromeo Arese per giorni 3; Callaini per giorni 3; De Capitani per giorni 9; Larussa per giorni 1; Marcello per giorni 4; Messedaglia per giorni 2; Mortara per giorni 5; Pescarolo per giorni 5; Rajna per giorni 8; Vanzo per giorni 3; Zappi per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di relazioni e di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nell'intervallo delle sedute l'onorevole sena-

tore Boselli ha presentato la relazione della Commissione speciale da lui presieduta sui disegni di legge:

Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 (N. 36);

Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio (N. 37);

Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto (N. 38).

Durante lo stesso intervallo sono stati trasmessi alla Presidenza dell'onorevole Presidente della Camera dei deputati i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2955;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 dicembre 1928, n. 3104;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 marzo 1929, n. 370;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1929, n. 169;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1929, n. 182;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1929, n. 191;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 marzo 1929, n. 494;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1929, n. 206;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 107;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1929, n. 117.

Questi disegni di legge seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

Dimissioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Grandi essendo stato nominato vice-presidente della Commissione di finanze e relatore del bilancio del Ministero della guerra, ha presentato le dimissioni da Membro della Commissione per le petizioni, ritenendo di non

potere con la voluta diligenza ricoprire entrambi gli incarichi.

In una prossima seduta si procederà alla votazione per sostituirlo nella Commissione per le petizioni.

Commemorazioni

dei senatori Lanciani, De Novellis e Preda.

PRESIDENTE (*si alza e con lui si alzano i senatori e i ministri*).

Onorevoli Colleghi,

Nuovi e gravi lutti hanno colpito in questi giorni il Senato.

Particolarmente dolorosa è stata la scomparsa del nostro collega Rodolfo Lanciani, senatore dal 3 giugno 1911, esemplarmente assiduo ai lavori dell'Assemblea e delle Commissioni. Il suo nome è fra quelli che non periranno nella storia degli studi archeologici romani, che sono tanta e così gloriosa parte della cultura nazionale.

Per due doti che raramente si associano e che egli invece possedette insieme e armonizzò mirabilmente, Rodolfo Lanciani conquistò l'alto posto che tutti nella scienza delle antichità gli riconoscono. Era un tecnico, uscito dalla scuola di ingegneria e valente disegnatore di architettura; ed era altresì un sapientissimo ricercatore di archivi. Per la prima qualità, l'analisi del monumento che egli compiva era piena di precisa acutezza, e il rudere svelava a lui tutti i suoi segreti; per la seconda, una copia innumerevole di documenti sulle successive vicende topografiche e monumentali della Città Eterna era stata da lui pazientemente e dottamente raccolta, esaminata e vagliata.

Da così perfetta preparazione uscirono le due opere grandiose sulle quali riposa sicura la fama di Rodolfo Lanciani: la *Forma Urbis* e la *Storia degli Scavi di Roma*. La *Forma Urbis* in quarantasei fogli alla scala di uno a mille, traduce in segno grafico nitido e, per differenza di colori, evidente quanto della edilizia di Roma antica e medioevale i documenti hanno narrato, quanto le tracce esistenti dimostrano, quanto le tracce che apparvero e scomparvero nel rapido accrescimento di nuovi quartieri della Città svelarono a lui, che infaticabile seguì

tutti i lavori della trasformazione della Roma papale nella Roma Capitale d'Italia. Nuove ricerche, nuove indagini possono aver aggiunto o possono suggerir correzioni a qualche particolare, ma l'aspetto generale della Città nel corso dei secoli è in quei fogli segnato esattamente e per sempre.

La Storia degli scavi di Roma raccoglie, illustra e commenta tutta la ricca messe di notizie che manoscritti, codici, memorie di ogni genere avevano rivelato alle lunghe ricerche del Lanciani nelle biblioteche, negli archivi, nelle collezioni di disegni e di stampe in quasi tutta l'Europa. I quattro volumi pubblicati giungono sino alle memorie del secolo XVI, ma per buona sorte gli appunti, le schede, che questo prezioso erudito annotava anche su foglietti volanti, sono sempre così compiutamente e chiaramente trascritte con quella sua perspicua calligrafia di benedettino del Quattrocento, che se potrà far difetto ai futuri volumi la erudizione ampia e profonda con cui i documenti erano analizzati nei primi quattro, sarà possibile per lo meno ordinatamente presentarli.

Romano appassionato del culto della tradizione classica, maestro di sicura dottrina, espositore lucido ed elegante, esercitò per quarant'anni con sommò decoro l'insegnamento della topografia romana alla Sapienza, seguito sempre da un numero grandissimo di uditori italiani e stranieri. Quando sembrò che nella scienza delle antichità la Germania aspirasse a tenere da sola il campo, Rodolfo Lanciani fu con Giovanni Battista De Rossi e con Luigi Pigorini fra i dominatori incontrastati e insuperabili di questi studii, difendendo vittoriosamente le posizioni assegnate dalla storia allo spirito latino e italiano.

Mite e amabile figura fu quella di un altro nostro egregio collega, spentosi pure in questi giorni: Fedele De Novellis. Calabrese di nascita, diplomatico per molti anni, colto scrittore di politica internazionale, entrò nell'arringo parlamentare nel 1892 come deputato di Verbicaro, e restò alla Camera per sei legislature. Apparteneva al Senato dal 1914, e fu lungamente Segretario dell'Ufficio di Presidenza. Tutti lo avemmo caro per la sua serena bontà e per la sua signorile finezza.

È morto ieri l'altro in Roma, prima ancora di aver prestato giuramento, il senatore Giovanni Battista Preda, bergamasco, generosa e pura tempra di galantuomo, di cattolico e di patriota. Professò valorosamente l'avvocatura con costante e raro disinteresse. Era anche eccellente cultore delle discipline letterarie, commentatore arguto e sagace della *Divina Commedia*, che sapeva tutta a memoria, e conoscitore profondo della filosofia tomistica. Ottimo amministratore, fu per quattro anni sindaco amatissimo della sua città. Scoppiata la grande guerra, benchè in età più che matura, si arruolò volontario, e combattè brillantemente al Tonale, comandante di battaglione. Fu eletto deputato nel 1919 per il partito popolare, dal quale si staccò nel 1921, aderendo lealmente e fervidamente al Fascismo, a cui restò fedelissimo anche nelle ore più aspre.

Rendiamo onore alla memoria venerata dei cari colleghi perduti (*Approvazioni*).

MUSSOLINI, *Capo del Governo Primo ministro*. Il Governo si associa alle parole del Presidente dell'Assemblea.

Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Giannino Antona Traversi, la cui nomina a senatore è stata in una precedente tornata convalidata, prego i signori senatori Tittoni e Vaccari di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Giannino Antona Traversi è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Giannino Antona Traversi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Gilberto Arrivabene Valenti Gonzaga, la cui nomina a senatore è stata in una precedente tornata convalidata, prego i signori senatori Di Bagno e Salvago Raggi di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Gilberto Arrivabene Valenti Gon-

zaga è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Gilberto Arrivabene Valenti Gonzaga del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Fabio Guidi di Volterra, la cui nomina a senatore è stata in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Ginori-Conti e Queirolo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Fabio Guidi di Volterra è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Fabio Guidi di Volterra, del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Gaetano Scavonetti, la cui nomina a senatore è stata in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Bonin Longare e D'Amelio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Gaetano Scavonetti è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Gaetano Scavonetti del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Giacomo Suardo, la cui nomina a senatore è stata in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori De Vecchi di Val Cismon e Sirianni di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Giacomo Suardo è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Giacomo Suardo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Camillo Valle, la cui nomina a senatore è stata in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Roberto Biscaretti e

Sandrini di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Camillo Vallè è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Camillo Valle del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Presentazione di disegni di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero per gli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1930».

PRESIDENTE. Do atto al ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Commissione di finanza.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo ministro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo ministro*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: «Modifiche alle vigenti disposizioni relative alla vigilanza governativa sulle films cinematografiche».

PRESIDENTE. Do atto al Capo del Governo Primo ministro della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Discussione dei disegni di legge: « Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 » (N. 36); Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio » (N. 37); Disposizioni sugli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto » (N. 38).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui disegni di legge:

Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929;

Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio;

Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.

Essendo unica la relazione, se il Governo ed il Senato consentono, unica sarà la discussione su questi tre disegni di legge.

MUSSOLINI, *Capo del Governo e Primo ministro*. Consento.

PRESIDENTE. Prego allora l'onorevole segretario Biscaretti Roberto di dar lettura di questi disegni di legge.

BISCARETTI ROBERTO, *segretario*, legge: (V. *Stampati Nn. 36, 37, 38*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

SODERINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SODERINI. Onorevoli Colleghi. Di fronte ad un avvenimento d'importanza veramente mondiale, molti si sono domandati come e perchè l'on. Mussolini sia riuscito là dove non riuscirono il Cavour, il Crispi e parecchi altri.

Nel 1887, quando vi furono quei tentativi di conciliazione per raggiungere la quale lavorò ardentemente il padre Tosti, secondato da monsignor Di Marzo ed incoraggiato dai vescovi Bonomelli e Scalabrini, Bonghi mi disse che non si maravigliava dell'insuccesso perchè la maggior parte degli uomini di allora era composta di giacobini.

Aveva ragione, ma non intieramente, Cavour non era mai stato giacobino. Perchè dunque a lui nel periodo dal 1850 al 1861 non fu concesso di portare l'impresa a felice compimento? Malgrado il suo altissimo ingegno quell'uomo insigne non credette dover impedire il primo apparire dell'anticlericalismo in Piemonte colle leggi eversive a danno delle Congregazioni religiose, leggi patrocinata dal Siccardi e da altri. Forse Cavour pensò che il pericolo di una lotta nel campo spirituale avrebbe reso più cedevole il Papa nel campo temporale.

Egli non si avvide che, pur non volendolo, veniva con ciò a fare il giuoco dell'Austria.

Il Principe Cancelliere, il Metternich, cui aveva saputo male la benedizione data da Pio IX all'Italia tutta ed anche più la sua domanda formale e precisa di restituire all'Italia i confini assegnatili da Dio, corse presto ai ripari. Sapeva quanto grande fosse la pietà del Pontefice. Era su quel terreno dunque che intendeva dar la battaglia. Ad ogni atto di anticlericalismo commesso dal Piemonte, esso dava abilmente il significato di una lotta contro la potestà spirituale del Papa; le aspirazioni all'unità dell'Italia, alla sua indipendenza dallo straniero, nascondevano; secondo lui, un fine assai cattivo, la distruzione del Cattolicesimo in Italia. Convien leggere i dispacci che il Nunzio, mons. Viale-Prelà, inviava da Vienna a Roma per comprendere tutta la penosa impressione che ciò doveva produrre su l'animo del Papa.

Aveva un bello scrivere il Sacconi, Nunzio a Monaco di Baviera, quanto grande fosse la religiosità delle popolazioni tedesche, il Viale-Prelà, creatura tutta del Metternich, continuava nel suo cammino, fino a far temere uno scisma da parte dell'Austria.

Certo, se il Cavour avesse vissuto più a lungo, avrebbe riparato l'errore. I suoi successori, tanto inferiori a lui, peggiorarono le cose, ricorrendo a tutto un sistema anticlericale del quale ha fatto recentissimamente una pittura viva e imparziale il ministro Rocco.

Due correnti si accentuarono dopo morto il Cavour: una che voleva l'unità della patria con Roma capitale, ma rispettando la religione, l'altra corrente che voleva la distruzione della Chiesa Cattolica da conseguirsi colla venuta a Roma.

Innumerevoli furono le sevizie, che culminarono colle scene selvagge per il trasporto della salma di Pio IX e coll'erezione della « Giordano Bruno » di fronte al Vaticano. Ma quel che maggiormente turbò tanto Pio IX, quanto Leone XIII, furono gli ostacoli messi al riconoscimento dei vescovi e gli impedimenti posti all'esercizio della loro sacra missione. Proprio in quest'ultimi giorni, l'illustre senatore Crispolti ha narrato le angustie di Pio IX per il mancato riconoscimento dei vescovi e come il Pontefice commettesse ad una anima elettissima, a Don Bosco, di recarsi dal ministro Lanza ed ottenere che si potessero man-

dare i vescovi nelle loro sedi. In quel periodo, c'erano più di settanta diocesi senza i loro Pastori. Qualche cosa si ottenne, ma poi si tornò all'anticlericalismo il più sfrenato.

« Se — diceva negli ultimi giorni di sua vita, Pio IX ad una vera illustrazione, il comm. Giovan Battista De Rossi — se, venuti a Roma, quei signori mi avessero lasciato libero nell'esercizio delle mie funzioni spirituali; se avessero rispettato le mie nomine vescovili; se non avessero toccate le corporazioni religiose; se avessero impedito le offese alla Chiesa, io mi sarei trovato molto imbarazzato a lagnarmi di loro ».

Morto Pio IX, succedutogli Leone XIII, si ebbero nuovi tentativi di riavvicinamento, ma tutto fu vano; troppa era la miseria intellettuale di taluni, che lavoravano contro gli interessi del proprio paese.

In mezzo a non pochi trambusti, con brevi periodi di addolcimenti, all'improvviso, quando meno ci si aspettava, il 21 giugno del 1921, ecco un deputato, l'on. Mussolini, in un discorso sotto vari aspetti assai importante, uscire in piena seduta parlamentare in queste espressioni: « Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal Cattolicesimo. Se — come diceva Mommsen, 25 o 30 anni fa — non si resta a Roma, senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano ».

In queste parole si conteneva tutto un programma.

Arrivato al potere, l'on. Mussolini ci sarebbe rimasto fedele?

Il Papa ebbe fiducia in lui. Ed ebbe ragione. Gli uomini si hanno da giudicare dai fatti, non dalle parole. L'on. Mussolini spiegò pazientemente il suo programma, che doveva condurlo al Patto del Laterano.

Certo fu provvidenziale che si avesse ad incontrare con un Papa qual'è Pio XI e fortuna per ambedue fu che, a secondarli, ebbero uomini come il cardinal Gasparri, come l'onorevole Rocco, come l'avv. Pacelli come il compianto comm. Barone.

Così il Regno di Vittorio Emanuele III passerà alla storia circondato di singolare gloria non solo per la guerra vittoriosa, ma anche per il faustissimo evento che libera la coscienza degli italiani dall'angoscioso malessere che l'in-

ceppava e mette la Patria in grado di dare il gran colpo d'ala verso l'altissimo destino che le è indubbiamente riservato. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

DI ROVASENDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI ROVASENDA. Onorevoli Senatori. Non sono tanto lontani i tempi in cui accadeva che i funzionari e i cittadini che avessero pubblicamente e palesemente praticato la religione cattolica, come comportavano le loro convinzioni, senza ostentazioni, ma senza infingimenti, venivano considerati senz'altro come clericali, e, perchè tali, non certo avvantaggiati nella loro carriera e nelle loro aspirazioni.

Era lo stesso periodo di tempo in cui era quasi bandito il nome di Dio dai discorsi ufficiali, in cui si tentava di intralciare in ogni modo la larva di insegnamento religioso, ancora tollerata allora nelle scuole elementari, ed una sezione del Consiglio superiore dell'istruzione, quella per l'istruzione primaria, emetteva un ben noto parere, in cui arrivava persino a discutere e svalORIZZARE l'art. 1° dello Statuto.

Era lo stesso periodo, in cui non si faceva che parlare di Stato laico, di parallele, e si offendeva anche in un discorso sindacale in Roma la Maestà Pontificale, senza che ne seguisse, per parte del Governo di allora, una parola di biasimo o di separazione di responsabilità.

Dico tutto ciò unicamente per venire alla conclusione, che, quando il Capo del Governo, il 16 novembre 1922, nel suo primo discorso programmatico, pronunziato in quest'Aula, ebbe un accenno agli speciali riguardi che lo Stato doveva alla religione dominante, cioè il cattolicesimo, tale frase, che parve quasi un anacronismo in un documento governativo, produsse in molti un senso di meraviglia e in molti altri, pure meraviglia, ma congiunta a vivo compiacimento, perchè non è a dire che nel partito liberale al quale io pure ho per lunghi anni appartenuto, non si fosse in molti a deplorare che troppo di frequente, sia nella legislazione, che nella condotta politica governativa, si fosse fatto e si facesse con soverchia facilità astrazione dal profondo sentimento cattolico del popolo italiano, che nella sua immensa maggioranza desiderava e desidera bensì una politica forte, una patria grande e rispettata, ma

non voleva e non vuole neppure menomata o derisa la religione tradizionale dei suoi Padri, quella religione, delle cui verità unico depositario e maestro è il Sommo Pontefice.

Se il partito popolare, e lo dico qui di passaggio, ha potuto formarsi ed avere nella sua fase iniziale una certa fortuna, questa fu appunto, a mio avviso, in gran parte dovuta ad un senso di reazione contro lo spirito anticlericale, che allora padroneggiava, ed all'aver saputo accertamente i dirigenti di quel partito persuadere le masse che la religione non era inconciliabile col sentimento patriottico e cogli interessi dei lavoratori.

La frase dell'on. Mussolini, in quanto Capo di Governo, sugli speciali riguardi dovuti alla religione dominante, fu la rivelazione di un proposito, che gradatamente coltivato col rinvigorimento dei valori spirituali, poté portare a quel risultato che stupì il mondo intero, a quella conciliazione col Papato che era stato invano il sogno di Camillo Cavour e che fu ottenuta, non sarà mai rilevato abbastanza, senza intromissioni, garanzie o sanzioni di potenze estere. (*Benissimo*).

La storia Europea ha sempre fatto gravitare i suoi più fondamentali e importanti corsi sui rapporti fra Stato e Chiesa, fin da quando la Chiesa uscì dalle catacombe e

. ignoti servi
morian tra la romana plebe

e quanto abbiano gravitato in Italia, lo ha dimostrato l'onorevole Capo del Governo nella rassegna storica esposta davanti all'altro ramo del Parlamento.

Il periodo culminante, quello che seguì immediatamente il 1870, fu certamente un periodo grave e delicato per la nuova situazione che ne era scaturita, ed a cui non forse nè poteva porre un sufficiente definitivo rimedio la legge delle guarentigie, perchè senza toglierle il suo valore immediato e la sua efficacia per quei tempi, stabiliva rapporti provenienti da una sola volontà e non definiva in modo completo la sovranità Pontificia.

Nè d'altronde era nella mente e nel pensiero degli stessi statisti di destra, come proverò in appresso, che si trattasse di una legge che non potesse subire modificazioni

sino anche a trasformare completamente la situazione, se i tempi fossero volti propizi.

La tesi dell'intangibilità e dello *statu-quo* era andata sostenendosi, o per spirito anticlericale o per la comoda teoria del rimettersi al tempo, del lasciar fare, lasciar passare, con assenteismo da ogni questione che dello Stato non ferisse in pieno la compagine amministrativa e politica, nel senso stretto della parola.

I veri statisti non condividevano l'idea dell'intangibilità ma i tentativi di accordi definitivi per risolvere la questione romana — astrazione fatta da pretesa intransigenza altrui — non erano tentativi per parte nostra destinati a riuscire, sia perchè non preceduti da adatta preparazione, sia perchè svolti in un'atmosfera prevalentemente settaria e per opera di uomini forse tiepidamente animati dal desiderio della soluzione, certamente meno dotati di quella capacità di azione che per gli eventi di questi ultimi anni rimase intera all'Uomo nuovo che con la firma dei patti lateranensi completò il Risorgimento e rese un immenso servizio al Paese pel presente e pel futuro. (*Vivi applausi*).

Dato il carattere universale della Chiesa, al cui potente influsso nella storia della civiltà, rese omaggio a suo tempo anche il protestante Guizot nella sua *Histoire de la civilisation en Europe*, i suoi accordi coll'Italia non potevano a meno di destare sommo interesse e, se ufficialmente se ne mostravano lieti, fra gli altri, Chamberlain e Briand, nonchè i rappresentanti diplomatici presso il Vaticano, non mancarono commenti ambigui in altre sfere non responsabili e in una parte della stampa europea, ciò che del resto è fino ad un certo punto naturale, perchè spesso i successi in casa altrui sono considerati smacchi in casa propria.

Fra i commentatori benevoli in Francia, cito a cagion d'onore l'accademico Gabriele Hanotaux sia per l'importanza del suo nome sia perchè in un lungo articolo nella *Revue des deux Mondes* si esprime in termini molto simpatici e lusinghieri per l'Italia, solo dolendosi, ma nobilmente dolendosi, che un concordato non abbia più col Papato la sua nazione. *Le Système des concordats*, egli scrive, *c'était justement l'harmonie des efforts, la collaboration*

pour les hautes tâches d'expansion et de civilisation, le travail commun en vue d'un idéal supérieur, mais nous avons rompu de sang froid cette concorde. Ne nous plaignons donc pas si l'on nous oublie; nous avons oublié.

Si vede anche fra le linee di questo commentatore benevolo la preoccupazione che noi possiamo trarre dagli accordi col Vaticano giovamento per le nostre espansioni, preoccupazione che altri suoi connazionali spingono fino al punto di insinuare per parte dell'Italia propositi bellici, che esistono naturalmente solo nella loro fantasia.

Parmi d'altronde che, se vi è nazione che dovrebbe riconoscere le vere intenzioni pacifiche dell'Italia, questa è la Francia, la quale non dovrebbe dimenticare che, appunto per amore della pace europea, ci siamo uniti all'Inghilterra, onde garantire la sua sicurezza sul Reno.

E non è forse una prova di intenti pacifici lo stesso Trattato del Laterano per i vincoli, che cogli articoli 12-19 l'Italia assume, di integrale rispetto alle norme di diritto internazionale di fronte ai rappresentanti delle potenze estere accreditate presso il Pontefice, non più teorico, ma effettivo Sovrano, con tutte le conseguenze che ne derivano, senza limiti di sorta?

Quanto al Concordato, esso è riuscito, fra altro, anche a conquistare la coscienza politica italiana alla concezione di Stato e Chiesa come due società perfette e perciò autonome nei rispettivi domini, ma le cui attività vanno coordinate fondandosi sulla stessa natura umana, che dirige i suoi sforzi a procurarsi i beni immortali per mezzo della Chiesa, e la prosperità materiale per mezzo dello Stato.

Vengono meno così gli assunti teorici della Riforma la quale come aveva rotto l'unità Europea, giungeva a frantumare l'unità nazionale per le conseguenze ultime cui arrivava la sua dottrina individualistica.

Nulla ho ad osservare sulle singole disposizioni del Concordato, chiarite ed illustrate dalla relazione ministeriale e da quella del nostro amato, eminente collega Paolo Boselli il cui nome è ormai legato ai più grandi avvenimenti che si celebrano nel Parlamento. (*Vivi e generali applausi*).

Anche quando io dissentissi su qualche det-

taglio, mi tacerei, perchè di fronte al fine così alto che il Trattato e il Concordato insieme congiunti hanno ottenuto, non si può più (a mio avviso) far questione di dettagli o di considerazioni di secondaria importanza. (*Applausi*).

Onorevoli Colleghi. In queste giornate di ozio senatoriale un curioso interessante articolo di Ruggero Bonghi pubblicato sopra un autorevole effemeride francese ha attirato la mia attenzione.

L'articolo risale al maggio 1873.

Il Bonghi cita i precedenti della questione romana e ricorda quanto la soluzione pacifica fosse stata a cuore al Conte di Cavour, disposto a largheggiare nella concessione delle libertà reclamate dalla Chiesa, pur di vedere unita Roma all'Italia.

Il Bonghi poi illustra e giustifica la legge delle guarentigie ma non cela, a meno di tre anni di distanza dall'occupazione di Roma, il desiderio che già si manifesta da una notevole parte dell'opinione pubblica, di una pacificazione fra Stato e Chiesa.

Credo non vi torni discaro udire come testualmente il Bonghi si esprime al riguardo.

Udite: *Par des raisons très différentes, mais toutes très puissantes sur l'esprit des hommes en général, et des italiens en particulier, elle — l'opinione pubblica — n'aime pas que la conscience religieuse du Pays soit troublée et elle verrait avec un vrai soulagement rentrer dans une vie calme et paisible cette église catholique laquelle se rattache à de si séculaires habitudes.*

Ed a comprova prosegue il Bonghi raccontando che a Roma lungo il Corso, a qualunque ora del giorno, si poteva vedere una folla di persone ferme davanti i negozi di stampe per guardare con vivo compiacimento (non faccio che tradurre dal francese) una fotografia, che rappresentava il Papa e il Re a braccetto. La si vede dappertutto, e da sette od otto mesi non si cessa di esporla in tutte le dimensioni. Il Papa è in atto di benedire il Suo Augusto compagno e lo presenta al popolo: il Re appare molto soddisfatto e sembra pensare: finalmente! l'avevo sempre detto!

Sfortunatamente, continua il Bonghi, la politica piena di bonomia, che pare consigliare l'autore dell'immagine popolare, è difficile e

forse impossibile a realizzare. Si può però affermare, è sempre Bonghi che scrive, che l'idea del fotografo è delle più popolari e che non vi è altra che corrisponda meglio al sentimento del paese: i radicali, i liberali, i clericali fanatici, sarebbero tutti insieme costretti ad ammetterlo, se vi fosse la più piccola probabilità di riuscire. E conclude: *un partito che senza abbandonare i diritti della nazione desse la prospettiva d'una conciliazione vera e durevole diverrebbe incrollabile.*

Conciliazione vera e durevole, onorevoli colleghi. Cooperiamo tutti perchè abbia ad essere così.

Il Capo del Governo con molta nobiltà d'animo rese giustizia nell'altro ramo del Parlamento a quel grande costruttore dell'unità italiana, cui il Piemonte si vanta di aver dato i natali, Camillo Cavour, e ha detto che oggi si può portare sulla sua tomba il ramo d'ulivo che, invano, egli attendeva da Padre Passaglia, perchè oggi soltanto il voto di Cavour è compiuto. Ebbene gradite che io faccia l'augurio fervidissimo, e che credo degno di ogni buon italiano: l'augurio che il ramo d'ulivo portato su quella tomba non abbia ad avvizzire mai! Se accadesse altrimenti sarebbe grave iattura, di cui troppo gioirebbero i nemici palesi ed occulti della grandezza del nostro Paese.

Con questo augurio io voterò i Patti Lateranensi e li voterò senza riserve o sottintesi, elevando il mio pensiero al Pontefice, che come il suo predecessore Pio X, più che degli interessi terreni è pensoso degli interessi delle anime, ed associandomi al riverente omaggio reso da Paolo Boselli nella chiusa della sua relazione alla Maestà del nostro Re. (*Applausi vivissimi e prolungati - Congratulazioni*).

CORNAGGIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA. Onorevoli Colleghi. Il plauso che ha accolto, in Italia e fuori, il Patto del Laterano e quanto ne fu già detto mi scongiurerebbero dal parlare circa i disegni di legge che ora stanno avanti al Senato; ma tuttavia oso dire una parola, perchè sono fra coloro che per un lunghissimo periodo di anni hanno creduta possibile e hanno desiderata ardentemente la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa.

Questa fiducia e questo desiderio furono talvolta oggetto di censura e fors'anche di scherno;

ma nel nostro pieno ossequio alla Chiesa e nella nostra leale adesione all'unità della Patria non abbiamo cessato di attendere il giorno nel quale un felice componimento troncasse una condizione di cose che non poteva durare indefinitamente.

A questa attesa si è ispirata costantemente la nostra condotta politica, mirante a dissipare ogni sospetto che la devozione alla Chiesa potesse nascondere sentimenti o propositi meno sinceri verso lo Stato.

La grande guerra, che ha fusi insieme gli animi degli italiani in un immane sforzo e l'opera successiva del Fascismo, che sino dai primi suoi trionfi ha smentita la noncuranza dello Stato liberale verso la Chiesa, hanno facilitata la via agli accordi.

L'attuale Regime, conscio della importanza della religione e della sua efficacia, non ebbe diffidenze verso la Chiesa, ma la riconobbe nei nuovi ordinamenti e, mentre scioglieva la Questione romana, chiariva e confermava i nuovi rapporti con essa.

Agli odierni disegni di legge, destinati a ratificare questi felici eventi, darò con gioia il mio voto; testimoni del lungo dissidio e delle conseguenze di esso, possiamo trarre dal suo componimento lieti presagi per la Religione e per la Patria. (*Applausi*).

BEVIONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEVIONE. Onorevoli Colleghi. Le ragioni storiche, politiche e spirituali che raccomandano l'approvazione incondizionata dei Patti del Laterano sono state esposte in modo insuperabile nel potentissimo discorso del Capo del Governo alla Camera; illustrate efficacemente dai discorsi del Guardasigilli e dalle relazioni ministeriali e parlamentari, fra le quali è doveroso ricordare quella eloquentissima ed ardente di amor patrio del nostro insigne relatore Boselli; svolte sotto ogni punto di vista nella elevata discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento ed in questo.

Non mi indugierò adunque a spiegare i motivi per i quali i Patti del Laterano hanno da essere accolti anche in questo Consesso con plauso senza riserve: e mi limiterò ad affermare, credo interpretando il pensiero di tutti i colleghi, che è un grande privilegio il nostro, un benigno dono della sorte per noi,

quello di poter fare qualche cosa di più che approvare nel nostro foro interiore le Convenzioni, alla pari di tutti i cittadini, ma di poter impegnare personalmente la nostra parte di responsabilità, accordando alle Convenzioni quella ratifica, senza di cui esse non diventerebbero operanti.

* * *

Le mie brevi considerazioni avranno adunque per oggetto un lato particolare e per sé stante della materia che ci è sottoposta: e cioè le conseguenze che i Patti del Laterano sono presumibilmente destinati ad avere nei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede.

Lo Stato italiano e la Santa Sede fino a ieri erano due potestà divise, distanti, senza relazioni ufficiali, con vaghe, intermittenti e prudentissime relazioni indirette, che si svolgevano nel riserbo a tutta prova di pochissime persone.

Non si poneva adunque, tra Italia e Vaticano, il problema fondamentale della convivenza, che vale per tutto ciò che vive non in solitudine al mondo, dall'intima cerchia familiare alle più grandi Potenze della terra, problema che si potrebbe esprimere così: « I benefici della convivenza sono equamente distribuiti? In caso contrario, la convivenza a favore di chi si svolge? Chi trae i maggiori vantaggi dalle relazioni reciproche? Chi ne paga il prezzo con un più vivo sacrificio della sua personalità, della sua libertà, dei suoi interessi? »

Tale problema ora si pone tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Anzi, esso è già stato posto, e da taluno addirittura risolto; con l'indicazione precisa del beneficiario e della vittima.

È da notare che questi solleciti misuratori delle conseguenze dei Patti del Laterano non si accordano sui nomi del fortunato e del perdente.

Vi è chi ha sentenziato che la Santa Sede, in forza della conciliazione col Regno d'Italia, è condannata a diventare feudo dello Stato italiano, e docile ed efficace strumento della sua politica, specialmente nelle relazioni internazionali.

E vi è chi ha deciso che invece è lo Stato italiano che deve diventare, specialmente nella

sua vita interna, mancipio della Chiesa, trasformandosi in Stato confessionale, in Stato clericale, dove l'aria non sarà più respirabile per chi non sia cattolico praticante.

Il fatto che giudizi opposti siano stati espressi sugli effetti che dovrebbero risultare da uno stesso evento, la Conciliazione, mette subito in guardia chi ha senno, contro l'una e l'altra interpretazione estrema.

Un esame anche sommario dei veri termini del problema conduce alla conclusione che siffatti pericoli non sono da temere nello sviluppo delle relazioni fra l'Italia e la Città del Vaticano, e che, data l'essenza e dato lo spirito della Chiesa cattolica e del Regime fascista, è, non solo possibile, ma ragionevolmente prevedibile che la convivenza in Roma delle due potestà si svolga in buona e durevole armonia, con mutuo rispetto delle reciproche esigenze e con mutuo beneficio, senza conquistatori e senza vittime, senza vincitori e senza vinti, come, per comune giudizio, già risultano, nelle loro clausole, i Patti del Laterano.

* * *

Incominciamo dalla prima ipotesi: il predominio dell'Italia sulla Santa Sede, soprattutto agli effetti della politica internazionale. Questo pericolo fu denunziato con particolare insistenza all'estero, specialmente in Francia, al primo annuncio della Conciliazione.

Per una contraddizione soltanto apparente, i critici ed allarmisti francesi in questo campo figurano fra i conservatori, i nazionalisti ed i cattolici, e non fra i radicali, i socialisti ed i massoni: contraddizione solo apparente, perchè in Francia le correnti politiche più vigilanti e più attive a difesa delle posizioni francesi nel mondo, sono precisamente quelle di destra, mentre le forze di sinistra e di estrema sinistra, come avveniva un tempo da noi, considerano compromettente se non degradante dimostrare una qualsiasi suscettibilità in materia di politica estera.

Il motivo dichiarato delle preoccupazioni dei pessimisti francesi di destra è questo: la Chiesa cattolica — essi dicono — è legata all'Italia da innumerevoli e fortissimi vincoli, dalla sede della Cattedra di Pietro, che è Roma, dalla nazionalità del Pontefice, che per tradizione millenaria è italiana, dalla nazionalità della

maggioranza dei Cardinali di Curia, che è italiana, dalla nazionalità della maggioranza del corpo diplomatico pontificio, che è pur essa italiana.

Fino a quando — essi soggiungono — durò la rottura tra l'Italia e la Santa Sede, e il Pontefice si tenne chiuso, volontario prigioniero, in Vaticano, per dare la massima solennità alla sua protesta contro lo Stato italiano che l'aveva privato dei suoi territori, l'origine prevalentemente italiana delle alte gerarchie che governano la Chiesa cattolica non destò inquietudini.

Ma oggi — essi continuano — tutto è cambiato: il Regno d'Italia diventa per la Santa Sede una Potenza amica: la sua situazione privilegiata di contiguità territoriale, e la forte preponderanza dell'elemento italiano nel governo della Chiesa, autorizzano il timore che la Chiesa usi parzialità a favore dell'Italia e a danno delle altre Nazioni, e ponga a servizio particolare della politica italiana l'altissima influenza di cui dispone nel mondo, privandone le Nazioni che ne hanno goduto fino a ieri.

Cosicchè — essi concludono — per mantenere la situazione nei suoi termini precedenti, ed assicurare gli altri Stati che la Conciliazione non è destinata a porre la Santa Sede in una situazione di dipendenza dall'Italia, la Santa Sede dovrebbe munire di garanzie internazionali la sua indipendenza e libertà.

Qualche giornale francese ha anche specificato certe misure che la Santa Sede dovrebbe adottare, per impegnare la sua imparzialità ed equanimità verso tutte le Nazioni, e cioè: aumento della percentuale dei Cardinali non italiani nel Sacro Collegio (evidentemente, anche se ciò non fu detto, per preparare l'elezione di Papi non italiani) e maggioranza di elementi non italiani nella diplomazia pontificia.

Mi guarderò bene dal dire anche una sola parola a confutazione di queste critiche, e contro queste proposte.

È argomento delicatissimo, di assoluta ed esclusiva competenza della Santa Sede.

Ma la Santa Sede ha subito rilevato questo movimento, e l'ha affrontato in pieno, stroncandolo con inesorabile energia.

Perchè il Senato veda con quale decisione

la Santa Sede è risoluta a difendere la pienezza della sua sovranità di fronte a tutti gli Stati del mondo, leggerò alcune righe dedicate dall'*Osservatore Romano* al signor Maurizio Pernot, uno dei giornalisti francesi che si era spinto più avanti nella denuncia dei pericoli di italianizzazione della Santa Sede, e nella richiesta di garanzie internazionali.

Scrisse l'organo della Santa Sede: « Che si pretende ora da questi improvvisati paladini, dell'indipendenza religiosa? Questo: che il Papa... dipenda dal consenso e dalla tutela di altre Nazioni; e si appella per questo ai Papi precedenti. Ma nessun Pontefice, da Pio IX a Benedetto XV, ha detto che le garanzie internazionali sono indispensabili alla vera e propria sicurezza per la Santa Sede, alla piena tranquillità per il mondo cattolico nel senso supposto dal signor Pernot.

« Che manca adunque ancora alla libertà della Chiesa? Se il Pernot si ostina a dubitarne, il suo dubbio è grandemente offensivo per chi è stato posto dalla Divina Provvidenza a difendere quello che la Chiesa ha di più caro, e per cui ha sostenuto gigantesche lotte secolari.

« Si calmi adunque anche il Pernot dalle sue amletiche agitazioni: il Sommo Pontefice, comunque si chiami, coi divini presidii saprà difendere la libertà della Chiesa nel nuovo ordine di cose, se l'ha saputa tanto bene difendere nella sua cattività ».

Ciò che per parte nostra possiamo affermare in questo campo, senza venire meno per nulla ai doveri della discrezione, perchè è cosa che riguarda noi soli, si è che, stipulando i Patti del Laterano, l'Italia non ha voluto concludere un mercato, e non ha fatto pesare per un milligrammo sulla sua bilancia gli ipotetici vantaggi internazionali, che turbano i sonni dei conservatori francesi.

Altri benefici, di ben diverso carattere, e tutti apertamente dichiarati, hanno consigliato l'accordo del Laterano e l'hanno fatto accogliere con cuore colmo di gioia della Nazione.

Sappiamo meglio degli altri che la Chiesa cattolica o rimane supernazionale o cessa di esistere. Sappiamo che, se la Chiesa cattolica dovesse immedesimarsi nell'Italia, o con essa comunque confondersi, decadrebbe al ruolo di una delle tante religioni nazionali che vivacchiano nel mondo; e i primi a soffrirne spiritual-

mente sarebbero gli Italiani, che anelano al Dio infinito rivelato nella Chiesa universale.

La Nazione italiana è fiera di quanto si irradia sulla terra di latino, di italiano, di romano, attraverso la meravigliosa propagazione della Chiesa; ma la Nazione italiana è ben consapevole che l'armonica, libera, assidua cooperazione di tutti i popoli e di tutte le anime è necessaria, perchè la Chiesa viva e si espanda.

L'Italia concorrerà a questa grande opera spirituale colle sue forze migliori, in un'aperta gara di bene colle altre Nazioni.

E, per cominciare, non è contrariata e delusa, ma lieta di constatare che la conclusione del Patto del Laterano già ha giovato fuori della nostra frontiera, e proprio in Francia, alle sorti della Chiesa cattolica, facilitando la rapida approvazione della legge per il noviziato di nove congregazioni missionarie, legge che da vari anni il Governo francese faticosamente ed inutilmente tentava di condurre in porto.

* * *

Rimane ora da esaminare l'altro pericolo: la possibilità dell'assoggettamento dello Stato alla Chiesa.

Di questo pericolo si mormora in Italia in quegli ambienti che il Capo del Governo ha definito le residuali cellule massoniche; e si cerca di dimostrarne la consistenza, additando le disposizioni del Concordato, che fanno un trattamento di particolare favore alla Chiesa cattolica in confronto ai culti ammessi.

Ma tali disposizioni sono tutte in germe contenute nell'art. 1º dello Statuto, che proclama la religione cattolica la sola religione dello Stato.

Volendosi comporre la lunga contesa tra la Chiesa e lo Stato, era necessario regolare questa complessa materia in un Concordato, il quale, salvaguardando i diritti dello Stato, riconosca alla Chiesa cattolica, al suo culto, ai suoi istituti, alle sue proprietà, ai suoi ministri una posizione conforme alla dichiarazione dell'art. 1º dello Statuto, cioè una posizione ufficiale, esclusiva, e, diciamo pure la parola, privilegiata.

Ciò che importa è vedere se esiste la possibilità che, per l'invadenza dell'autorità reli-

giosa, o per la debolezza dell'autorità civile, o per entrambe le cause, la posizione ufficiale che alla Chiesa cattolica è riconosciuta in Italia sia dilatata oltre i suoi prescritti confini, e dia luogo ad una aperta o larvata sovrapposizione di poteri a danno dello Stato: donde quegli effetti sopra accennati, dello Stato confessionale, dello Stato clericale, dell'atmosfera politica insostenibile da chi non sia cattolico praticante, in una parola dell'abdicazione dello Stato.

Su questo argomento, per ciò che riguarda il pensiero ed i propositi dell'autorità religiosa, non tocca a noi dare interpretazioni ed assicurazioni.

Ma per quel che riguarda la potestà civile, chi teme o dubita di un asservimento dello Stato alla Chiesa, dimostra di non conoscere il Capo del Governo e il Regime fascista. (*Approvazioni*).

La storia delle laboriose trattative, ormai nota almeno nelle sue grandi linee, mette in evidenza la volontà costante ed inflessibile dell'on. Mussolini di difendere nella loro integrità e totalità i diritti e le prerogative statali, dall'ultimo millimetro del territorio nazionale ai più delicati compiti spirituali dello Stato.

Questa volontà, bisogna riconoscerlo, è stata accolta da parte della Santa Sede con intelligente e leale comprensione.

Il discorso del Capo del Governo alla Camera, coi suoi risoluti accenni al carattere etico dello Stato fascista, al trattamento di equità che sarà fatto agli altri culti, al carattere sacro di Roma, ad alcuni monumenti romani, e soprattutto all'educazione della gioventù, spezza qualunque dubbio, e mostra in luce solare la linea d'azione fermissima che lo Stato seguirà nelle sue relazioni colla Chiesa, a tutela del suo inalienabile ed intangibile patrimonio di diritti, di compiti e di responsabilità.

* * *

Senonchè, a ventiquattro ore dal discorso dell'on. Mussolini, è venuto il discorso del Pontefice ai collegiali di Mondragone, nel quale si invoca il diritto preminente della Chiesa in fatto di educazione della gioventù.

Questo discorso ha fatto sorgere in taluno la

speranza di un primo ed insanabile dissidio fra Chiesa e Stato in una materia di eccezionale importanza per i due poteri.

Questa speranza — io credo — è vana.

Il Pontefice è coerente colla dottrina cattolica e coll'essenza del magistero della Chiesa, quando invoca il diritto di precedenza della Chiesa in materia di educazione della gioventù.

Ma è del pari coerente colla dottrina dello Stato fascista e colle necessità più evidenti della sua conservazione il Capo del Governo italiano, quando accampa in modo inderogabile la richiesta che allo Stato italiano sia riservata l'educazione dei suoi giovani.

Ora, il silenzio del Concordato su questo punto capitale, e il non revocato scioglimento del corpo degli Esploratori cattolici, dimostrano che la richiesta del Capo del Governo è stata accolta tacitamente, e sia pure con vivo e comprensibile cordoglio, dal Pontefice.

Il discorso al collegio di Mondragone riconosce d'altra parte che la Santa Sede non ha i mezzi materiali — nè se ne duole — per sostenere su tale punto la sua intransigenza teorica.

Dunque è pacifico in linea di diritto e in linea di fatto che in Italia lo Stato provvede alla educazione dei giovani, e ben s'intende con l'insegnamento religioso, ed anche con l'assistenza religiosa controllata dall'ordinario militare nelle formazioni giovanili a tipo sportivo-militare.

Così la questione è risolta: e non si vede come un conflitto potrebbe sorgere intorno ad essa, finchè dalle due parti si tiene fede ai Patti firmati in Laterano, ciò di cui nessuno può dubitare.

Il Capo del Governo aveva dichiarato nel suo discorso alla Camera:

« Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, le nostre speranze ».

A questa affermazione il Pontefice così rispose nel discorso agli allievi di Mondragone:

« Non staremo Noi a dire che per compiere l'opera sua nel campo dell'educazione è necessario, conveniente, opportuno che lo

Stato allevi dei conquistatori, allevi alla conquista: quello che si fa in uno Stato, si potrebbe fare anche in tutto il mondo.

« E se tutti gli Stati allevassero alla conquista, che accadrebbe? »

« In questo modo non si contribuirebbe alla pace generale, ma piuttosto alla generale conflagrazione ».

Con tutta la reverenza possibile, sia lecito dire in quest'aula perchè noi siamo invece d'accordo col Capo del Governo sulla necessità che l'educazione dei giovani rimanga funzione dello Stato.

Se in tutti gli Stati la Chiesa cattolica fosse riuscita a far riconoscere il suo diritto all'educazione della gioventù, e dovunque i giovani fossero allevati nei principii evangelici della carità, del sacrificio, della rinuncia, del perdono, la situazione sarebbe diversa: ma invece in nessun paese del mondo, sia perchè la maggioranza non vi è cattolica, sia perchè vi dominano le sette, lo Stato ha affidato alla Chiesa cattolica l'educazione dei suoi giovani.

Che avverrebbe allora se in Italia soltanto l'anima della gioventù fosse educata per la conquista del regno dei Cieli, mentre altrove tutti preparano gli spiriti e le armi per la conquista dei beni di questa terra? (*Applausi*).

Lo Stato, che ha la responsabilità suprema della difesa della Nazione, non potrebbe permettere una così grave situazione d'inferiorità, senza tradire il suo primo dovere.

L'Italia ha un grande interesse spirituale alla più vasta diffusione e al massimo splendore della Chiesa cattolica nel mondo; ma la Santa Sede oggi ha anche un interesse spirituale e politico a che l'Italia riconciliata, contigua e legata con lei dal più ampio ed impegnativo complesso di accordi, sia sicura, potente, rispettata fra le Nazioni.

È ricca di grande significato una parola pronunciata dal Capo del Governo davanti all'altro ramo del Parlamento. Disse l'on. Mussolini:

« La Città del Vaticano si dichiara, e noi lo dichiariamo, perchè il testo reca anche la firma del Governo italiano, territorio neutrale e inviolabile.

« Ed è evidente che noi saremo i garanti di questa neutralità e di questa inviolabilità, perchè, se alcuno volesse ferirla, dovrà prima attraversare il nostro territorio ».

La situazione è stata chiaramente definita, e le conseguenze sono facili da trarre.

* * *

Onorevoli colleghi, mi avvio a concludere, e ritorno alla questione, se sia da temersi, in seguito ai Patti dell'11 febbraio, la clericalizzazione dello Stato italiano.

Ponete mente ad un nodo decisivo nel tessuto degli accordi del Laterano, su cui poco finora si è detto.

I due documenti fondamentali sono il Trattato ed il Concordato.

Iniziandosi le trattative, l'on. Mussolini impartì al compianto consigliere di Stato Barone, una direttiva, di cui il Barone stesso diede atto al Capo del Governo nei seguenti termini:

« V. E. ha segnato una sola pregiudiziale, quella cioè che, giungendosi ad un accordo, la Santa Sede riconosca con esso la definitiva sistemazione della questione romana, ed accetti quindi lo stato di cose segnato nel 1870, quando venne formato il Regno d'Italia con Roma capitale.

« Richiede perciò, l'E. V., una rinunzia esplicita, da parte della Santa Sede, a qualunque rivendicazione temporale nei confronti del Regno d'Italia.

« Il Pontefice, informato di queste sue premesse, si è dimostrato disposto ad accettarne senz'altro la sostanza, nella speranza che si addivenga ad una definitiva sistemazione dei rapporti con l'Italia, e non già alla stipulazione di un *modus vivendi* solo temporaneo ».

Concluse le trattative e firmati i Patti, il Papa, ricevendo in udienza solenne una rappresentanza del corpo accademico e degli alunni dell'Università cattolica di Milano, e, parlando ad essa dell'accordo raggiunto, disse:

« Il Trattato conchiuso tra la Santa Sede e l'Italia non ha bisogno di molte giustificazioni, sì esterne che interne, perchè in realtà esso ne ha una, che è la più importante e definitiva. E questa è il Concordato.

« È il Concordato, che, non solo spiega, non solo giustifica, ma raccomanda il Trattato. È il Concordato che il Papa, appunto perchè doveva avere questa funzione, fin da principio ha voluto che fosse *conditio sine qua non*

al Trattato; desiderio questo, nel quale, occorre dirlo subito, il Santo Padre è stato nobilmente, abbondantemente assecondato dall'altra parte ».

La situazione adunque è questa: la Santa Sede ha accettato in modo irrevocabile il trapasso dei suoi antichi territori, salvo la Città del Vaticano, al Regno d'Italia, ha riconosciuto in modo irrevocabile Roma capitale d'Italia sotto la Dinastia di Casa Savoia.

Tutto ciò oggi è acquisito, e, dopo lo scambio delle ratifiche, non potrà più cambiare.

Ma questa parte della pattuizione agli occhi della Santa Sede si giustifica col Concordato, nel quale, senza pregiudizio per i diritti dello Stato, la Santa Sede riceve le concessioni alle quali massimamente tiene per l'efficace compimento della sua missione spirituale nel Regno.

Orbene, il Concordato è, per forza di cose, una convenzione che riguarda l'avvenire, mentre il Trattato è una convenzione che riguarda il passato.

Il Trattato chiude un periodo di storia, il Concordato ne apre uno nuovo.

Se, per dannatissima ipotesi, il Concordato dovesse dimostrarsi di controversa o di difficile applicazione, la Santa Sede non avrebbe più mezzo per ridurre al nulla il Trattato, e ritornare alla situazione giuridica, politica e storica anteriore all'11 febbraio. (*Commenti*).

Lasciatemi finire il mio concetto.

Ciò vuol dire che la Santa Sede fa all'Italia un largo, illimitato credito di fiducia.

Noi comprendiamo questa situazione particolare, per la quale, in definitiva, la Santa Sede si affida alla lealtà ed alla rettitudine dello Stato italiano e della Nazione italiana, e sentiamo tutta la responsabilità che ce ne deriva, che può paragonarsi a quella del debito d'onore. (*Commenti*).

Ma d'altro lato non si può non scorgere che da una siffatta situazione sorgono anche per la Santa Sede particolari necessità e responsabilità: cosicchè appare assolutamente improbabile che la Santa Sede possa essere tentata a forzare le cose, ad andare oltre il limite del suo diritto, e cercare d'invadere il campo dei poteri e delle prerogative dello Stato.

Concludendo, i Patti del Laterano, esaminati nella loro prevedibile applicazione, non mo-

strano germi di fatali dissidii, ma soltanto possibilità di intenti armonici e di opere concordi.

Le polemiche ed i dispareri che possono sorgere su questo o quel punto sono piccola, trascurabile cosa, quando siano confrontati colla maestosa imponenza delle questioni risolte e dell'accordo raggiunto.

Non siamo davanti ad un labile giuoco di equilibrio politico, che abbisogni continuamente di un'azione di rettifica e di contrappeso, e giaccia alla mercè di qualunque capriccio del caso, ma ad una solida e quadrata costruzione, che è destinata a vigoreggiare nel tempo, producendo soltanto il bene.

Per questo deve essere infinita la nostra riconoscenza per il Capo del Governo, che ha preso l'iniziativa del negoziato, e l'ha svolto con alta dignità e sapienza, per S. M. il Re, che ha confortato il Primo Ministro col suo appoggio costante e ispirato al bene perenne della Patria, per S. S. Pio XI, che, con anima apostolica ed italiana, ha dato tutta la cooperazione necessaria, perchè il negoziato riuscisse, e la giusta pace ritornasse fra la Chiesa e l'Italia. (*Approvazioni - Applausi*).

SANTUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTUCCI. Dopo la bella esegesi del Trattato, del Concordato, e delle leggi relative, elegantissima nella forma, serena, obiettiva, perfettamente equilibrata, che abbiamo letta nella bella relazione del venerando uomo che fu nostro relatore e che esaurisce il soggetto, dopo avere udito le belle parole pronunciate dagli oratori che mi hanno preceduto i quali, pur partendo in parte da punti di vista un poco diversi, sono concordi nel pensiero che è anche il mio e credo della maggioranza di voi tutti, io avrei volentieri taciuto; mi fu detto però da vari amici di parti diverse e perfino opposte che il tacere per me sarebbe stata una diserzione. Perciò parlo e vi chieggo scusa di questa mia obbedienza ai consigli altrui. Vi dico prima di tutto che la maggior mia compiacenza in tutto questo grande fatto che segna, come si è detto da molti, il principio di una era nuova per la storia d'Italia e della Chiesa è questo: che cioè questo Accordo si sia raggiunto spontaneamente, liberamente, direttamente tra i due poteri, tra l'Italia e

il Papato senza che nessuna influenza esterna si sia ingerita nè per favorirla nè per intralciarla. E ciò maggiormente deve farci piacere, secondo me, perchè dissipa quella apprensione che confutava poco fa così bene l'on. Bevilacqua che cioè da questo Accordo possa sorgere uno stato di cose in cui l'uno o l'altro dei poteri possa diventare soggetto.

Onorevoli colleghi, il Capo del Governo ricordò nell'altro ramo del Parlamento le memorande parole dette nel momento del più grande ardore della guerra mondiale dal Cardinale Gasparri a nome del Papa e cioè che la Santa Sede attendeva la soluzione della questione romana non da una qualunque delle potenze belligeranti ma unicamente dall'Italia, dagli italiani, dal loro buon senso, dal loro senso di giustizia. Ebbene queste parole memorande si sono avverate realmente col Trattato che siamo esaminando, col Concordato e con le leggi che ne sono il complemento.

Fu aggiunto che a ciò si potè arrivare in gran parte per la generosità con la quale il Papato venne incontro all'Italia e a queste parole ricordo che la Camera dei deputati si alzò in piedi e proruppe in un fragoroso formidabile applauso che ebbe un'eco profonda da un capo all'altro dell'Italia. E sono sicuro che quell'applauso della Camera avrà una eco anche in quest'Alta Assemblea sempre fedele ed autorevole interprete del popolo italiano.

Ebbene tutto questo è vero, onorevoli colleghi, ma io tengo ancora a ricordarvi un'altra circostanza; cioè questa. Sono troppo vecchio per non ricordare personalmente ciò che al 20 settembre, e subito dopo il 20 settembre, 1870 si andava dicendo « che il Papa dovesse uscire da Roma e dal Vaticano ».

Per grazia di Dio quei consigli, quelle pressioni, non furono secondate; il Papa è rimasto al suo posto. Pensate che cosa sarebbe stato se allora il Papa fosse andato esule in cerca di un asilo in Spagna, in Irlanda o in Palestina o magari in America. Allora davvero la Questione romana sarebbe divenuta insolubile e se per disavventura il Papa esule fosse tornato in Roma tra le baionette straniere, quello sarebbe stato un giorno estremamente doloroso per l'Italia ed anche per la Chiesa. Ma la Divina Provvidenza ciò non permise e così è stato possibile giungere oggi all'Accordo del

quale grandemente ci compiaciamo ed al quale noi stiamo per dare il nostro suffragio e più ancora il nostro plauso.

I capisaldi di questo Accordo sono tre.

Da un lato la Santa Sede riconosce, dopo tanti anni, l'unità d'Italia con Roma capitale sotto la Dinastia dei Savoia. E questo riconoscimento arreca di certo al nostro Stato un nuovo prestigio, che si aggiunge a quello che ha già conquistato con le sue gloriose vittorie.

L'altro caposaldo è questo: cioè che l'Italia per mezzo del suo Governo e del suo Re, in virtù di questo Trattato, riconosce che il Vaticano appartiene al Papa e che in quel minuscolo territorio, tanto più sicuro ed intangibile perchè piccolissimo, il Papa è sovrano, sovrano con pienezza di autorità sovrana e di indipendenza assoluta, visibile a tutto il mondo, in guisa da potere esercitare davanti a tutti i popoli la sua missione altissima divina universale per il governo spirituale delle anime, per la civiltà, per la fratellanza di tutti gli uomini.

Il terzo caposaldo, voi lo sapete, è il Concordato che regola, con decoro di ambo le parti, le relazioni tra Stato e Chiesa in Italia all'infuori di quella formula vuota negli effetti, se non nel pensiero di chi primo la pronunciò, « libera Chiesa in libero Stato ».

Queste relazioni così stabilite, mentre salvaguardano l'indipendenza civile e politica dello Stato, rendono un positivo omaggio alla religione cattolica degli Italiani e rendono agli Istituti ecclesiastici quella libertà d'azione, quella pienezza di esercizio dei loro mezzi di vita, che una legislazione infelice aveva loro tolta o diminuita.

Questo Concordato, che è quello che ristabilisce la tranquillità delle coscienze in Italia, rende agli italiani l'unità morale a cui essi aspirano.

E conseguenza di questi tre punti è la caduta per sempre, perpetua, senza rimpianto, della legge detta delle Guarentigie. Questa legge fu in qualche modo un ponte provvisorio, una passarella tra un passato che non poteva più ritornare e un'avvenire che pareva così lontano ed oggi soltanto è una realtà. Questa legge, è doveroso riconoscerlo, nonostante le sue incongruenze e le sue gravissime deficienze ha reso dei servigi, nei periodi difficili, special-

mente nel periodo della guerra; ma questa legge era, come dice l'on. Boselli nella sua relazione, scevra di giuridico contenuto. Era qualche cosa di più che questo, ma mi astengo dal discutere sulle formule giuridiche e perciò dico semplicemente che era logico, necessario, che questa legge cadesse il giorno in cui questo Trattato e questo Concordato furono conclusi e firmati, in cui queste leggi che oggi dobbiamo votare diventano un fatto compiuto.

Onorevoli Colleghi, chi di fronte a questo fatto volesse sofisticare sopra una frase od un'altra che fu pronunciata o sopra un qualsiasi articolo del Trattato o del Concordato o delle leggi che sono sottoposte oggi al Senato, credo che farebbe cosa nè sapiente nè civile...

VITELLI. Chiedo di parlare.

SANTUCCI. Avanti a questi fatti non vi è possibilità di un'analisi fredda, morta, infertile ma soltanto di una sintesi potente, operativa, vitale, vivificante. È proprio il caso di ricordare che la lettera uccide e lo spirito vivifica, onde questo colossale fatto, determina in ciascuno di noi, secondo il pensiero personale di ognuno, sentimenti di alta soddisfazione, di ammirazione e di riconoscenza. Di soddisfazione perchè vediamo l'Italia, che fin qui era divisa in due, riunita in una, e la sua unità morale diviene la garanzia migliore della sua unità politica, fondamento più forte e più saldo della sua futura prosperità e grandezza; sentimenti di ammirazione per Voi, on. Mussolini, che con l'intuito mirabile della vostra sapienza politica, con la forza del Fascismo che vi assiste, avete voluto, saputo e potuto risolvere felicemente un problema che pareva superasse le forze di qualunque uomo di Stato.

Sentimento di riconoscenza, permettetemi di dirlo, innanzi tutto a Dio benedetto che ci ha riservato a questo evento che forma la soddisfazione dell'animo nostro in quest'ora; di riconoscenza verso i due Grandi, nel nome dei quali questi Accordi furono stretti: Pio XI e Vittorio Emanuele III; di riconoscenza ancora verso tutti coloro che cooperarono a questa grande impresa i cui nomi sono scritti a lettere d'oro in una pagina bellissima della nostra storia che i secoli futuri non potranno mai cancellare. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 15 il Senato si riunirà in Comitato segreto per trattare del Coordinamento degli uffici e servizi interni.

Alle ore 16.30 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 (N. 36);

Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio (N. 37);

Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto (N. 38).

La seduta è tolta alle ore 17.40.

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.